INTRODUZIONE*

di *Raffaele Passarella*

Il *De utilitate ex adversis capienda* è un lungo testo che Girolamo Cardano scrisse all'età di sessant'anni, a conclusione di una triste vicenda giudiziaria, dalla quale il figlio Giovanni Battista, accusato di uxoricidio, uscì condannato a morte. Si tratta di un'opera di genere consolatorio, che si inserisce in una lunga sequenza di tradizione classica, tra cui meritano di essere ricordate almeno la *consolatio* ciceroniana e quelle senecane, o l'orazione funebre pronunciata da sant'Ambrogio per la morte del fratello Satiro. Accanto a queste non vanno trascurati trattati quali il *De utilitate capienda ab inimicis* di Plutarco, che dovettero essere presenti al Cardano per affinità di tema[1].

In anni recenti gli studiosi hanno allargato il campo delle indagini sull'opera cardaniana, sondando non più e non solo il versante matematico-scientifico, per il quale il prestigio di Cardano è da tempo ampiamente riconosciuto, ma anche il versante filosofico, quello medico, nonché quello filologico. L'Istituto di Storia del Pensiero Filosofico di Milano (ISPF – CNR) si è fatto promotore della 'rinascita' di Cardano e ha nel tempo prodotto una serie di volumi contenenti varie

* Vorrei dedicare queste pagine alla memoria di Giovanni Orlandi, grande maestro e ispiratore dei criteri metodologici esposti in questa sede, che sono frutto di lunghe discussioni con lui. Mi auguro che il mio scritto, che indegnamente prende il posto di quello che avrebbe steso lui, se una sorte più benigna glielo avesse concesso, possa rendere merito alla sua figura di studioso.

1. Si veda Guido Canziani, *Le riscritture del* De utilitate. *Note preliminari*, in *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, a cura di Marialuisa Baldi e Guido Canziani, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 105-127. Cfr. anche Alfonso Ingegno, *Saggio sulla filosofia di Cardano*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 318-339.

edizioni di testi cardaniani, che per la natura estremamente diversificata dei testi stessi seguono criteri editoriali differenti, ciascuno attento ad evidenziare le proprie peculiarità a discapito di una norma generalmente e unanimemente condivisa dai singoli curatori[2].

Tuttavia la riproposizione di un trattato cinquecentesco, composto, com'era d'uso allora, in latino, invita ad alcune riflessioni sul metodo da seguire per editarlo in una forma che possa consentire la massima fruibilità da parte del lettore odierno, e credo che non sia del tutto privo di rilievo sottoporre all'attenzione degli studiosi qualche considerazione di carattere generale (o anche particolare) su questioni pratiche che inevitabilmente si devono affrontare. A tale scopo useremo gli spunti che offre l'introduzione al *De utilitate ex adversis capienda*, che varrà quindi come *specimen* di una serie di problemi che tenteremo di risolvere e spiegare con esempi tratti da lì.

Nell'ordine, vorrei affrontare i seguenti punti, che presento in maniera schematica: 1. manoscritti ed edizioni a stampa; 2. questioni grafiche e ortografiche; 3. punteggiatura; 4. traduzione; 5. note.

1. Manoscritti ed edizioni a stampa

Per quanto riguarda i manoscritti, si sa che di Cardano ben poco di autografo è rimasto, poiché la maggior parte dei suoi scritti sono giunti solo a stampa[3]. In particolare, il caso del nostro testo ci consente di non occuparci della questione, dato che non si hanno notizie di copie manoscritte del trattato, se non per i pochi fogli che corredano la copia di Basilea, battezzata '*secunda editio*' da Canziani: si tratta di un'edizione del 1561, sulla quale sono stati effettuati alcuni interventi di varia natura, nonché consistenza, che sembrano attestare le ultime volontà di Cardano in merito al testo, ma che per qualche vicenda editoriale, che a noi sfugge, non sono mai giunte alla stampa. L'esem-

2. Un elenco di quel che si è prodotto si trova in M. Baldi, *Pubblicare Cardano. I* Contradicentium medicorum libri *in DVD*, in *Edizioni e traduzioni di testi filosofici. Esperienze di lavoro e riflessioni*, a cura di M. Baldi e Barbara Faes de Mottoni, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 119 nota 35.

3. Un solo testo fa eccezione, ossia il *De consolatione*, del quale possediamo sia il manoscritto che due edizioni a stampa, entrambe pubblicate quando l'autore era in vita: cfr. M. Baldi, *Il* De consolatione. *L'opera e il manoscritto*, in *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, pp. 35-59.

plare risale al 1563, ossia due anni dopo la prima edizione, e contiene non solo correzioni sulle pagine stampate, ma conserva anche alcuni fogli manoscritti inframmezzati alle pagine che avrebbero dovuto andare a sostituire[4].

Un'edizione attuale del *De utilitate* dovrebbe, pertanto, incorporare nel testo i tratti di revisione che la copia di Basilea ha preservato dall'oblio, ed è quello che, infatti, qui si presenterà[5].

Quanto alle edizioni a stampa, la nostra opera ha goduto di una certa attenzione anche da parte del filologo e medico olandese Johannes Antonides van der Linden, il quale nel 1648 decise di riproporla non solo epurata dalle numerose mende tipografiche presenti nella prima edizione, ma anche migliorata (a detta sua) dalle 'brutture' latine dell'autore, che inficiavano il testo in modo tale da renderlo oscuro e inelegante[6]. L'operazione di van der Linden, non priva di meriti, ha però gravato per secoli sulla conoscenza del *De utilitate*, dal momento che la sua edizione 'ripulita' fu quella accolta da Charles Spon negli *Opera omnia* lionesi del 1663, il che ha comportato, e tuttora comporta, la diffusione di un testo che per tanti versi cardaniano non è. Conseguentemente, ai fini della costituzione di quello che dovrebbe rappresentare il testo contenente le ultime decisioni dell'autore al riguardo, l'edizione di van der Linden risulterebbe del tutto priva di validità. Tuttavia, data l'importanza dovuta proprio alla diffusione dell'opera cardaniana in questa nuova forma, vale la pena tenerne conto, *in primis* perché la correzione di errori materiali da lui già effettuata merita di essergli riconosciuta. Di nessun peso saranno, però, le modifiche apportate dalla sua sensibilità di latinista a un testo che, per quanto brutto possa essere, non deve subire ingerenze di stile. Vero è che a volte il dettato di Cardano è ostico, ma dovrà essere premura di chi cura la riedizione dei suoi testi far sì che le difficoltà si possano risolvere in una piena comprensione.

4. Prudenzialmente, in assenza di notizie più precise sulla figura dell'estensore delle pagine di Basilea, mi limito a definirle 'manoscritte', senza osare la dicitura 'autografe', che al momento attuale mi pare azzardata.

5. Per questo lavoro mi sono avvalso di una prima trascrizione del testo cardaniano, approntata da Guido Canziani e Marialuisa Baldi, che ringrazio per avermela gentilmente fornita. Su di essa ha preso forma la presente edizione critica, frutto di una revisione completa e delle necessarie modifiche.

6. Si veda *infra*, alla pagina 58. Su van der Linden cfr. G. Canziani, *Le riscritture del* De utilitate, pp. 106-108.

Una scorsa all'apparato critico mostra quante volte i 'buoni' propositi dell'olandese assumano i tratti dell'invadenza: per limitarci alle prime pagine, osserviamo *secundum quidem* al posto del semplice *secundum*, e analogamente *secundis etiam* invece di *secundis*, per rendere forse più evidente la correlazione *non solum … sed <etiam>*; oppure la 'normalizzazione' di certe forme verbali, quali *transivisset* al posto di *transisset* (laddove peraltro l'altra forma adusata dai classici, oltre a quella impiegata da Cardano, sarebbe *transiisset*), o *ordinatamque fuisse* per il semplice *ordinatamque* (che può benissimo essere impiegato da solo, stante l'uso latino di sottintendere l'infinito del verbo 'essere' nei tempi composti[7]).

In altri casi l'intervento riguarda l'ordine delle parole, come *sunt bonis* invece di *bonis sunt*, o *integritate probitateque* per *probitate integritateque*; oppure il passaggio a *magnitudine tantum* da *solum magnitudine* con uso di un sinonimo.

A volte si tratta di sostituzioni di termini o costrutti, quali *autem* al posto di *vero*, *si* al posto di *ubi*, *tum … tum* in luogo della correlazione *et … et*; diverso il modo di esprimere il complemento di causa: *ob duas rationes* invece di *duobus rationibus*; oppure ancora la scelta di sostituire con il genitivo *Virgilii* l'aggettivo *virgilianum*.

Più personale, e palesemente arbitraria, la decisione di sostituire *anima* ad *animus*, con buona pace delle eventuali implicazioni filosofiche coinvolte.

Per contro va registrata la pertinenza di altri interventi, migliorativi, quali la correzione, come dicevamo, di refusi tipografici (*praeclaram ~ praeclara*; *scio ~ scit*; *scientia ~ sciam*; *numeris ~ nostris*, forse esiti dello scorretto scioglimento di abbreviature).

L'elenco potrebbe continuare, ma credo che il materiale presentato sia già sufficiente a mostrare le tipologie di intervento messe in atto da van der Linden: l'editore che desideri oggi ripresentare l'opera di Cardano dovrà necessariamente ripristinare il più possibile l'originale cardaniano, tenuto però debito conto del lavoro filologico già esercitato sul testo, che nella sua prima edizione circolava, per dirla con le parole dell'olandese, *innumeris ac fere insanabilibus mendis scatens*.

Qualche anno fa, proprio nel contesto di un convegno su Cardano, Conor Fahy, ricordando come nel '500/'600 fosse possibile che nell'àmbito di una stessa edizione i tipografi correggessero gli errori tipo-

7. Cfr. anche *dirigendam esse* al posto del semplice gerundivo *dirigendam*.

grafici, in modo che le ultime copie stampate risultassero meno infarcite di refusi, propose quella che definì la "caccia agli esemplari", che avrebbe consentito di verificare quali copie fossero effettivamente vittime di un eccesso di errori, in quanto primi esemplari della tiratura, e quali, invece, fossero in uno stato migliore[8]. Ovviamente, come si può immaginare, una simile proposta, pur buona negli intendimenti, appare piuttosto laboriosa: infatti, è da presumere che per un'opera delle dimensioni del *De utilitate* (circa 1100 pagine a stampa nel formato in-8°) la fatica sia tanto improba da essere solo parzialmente ricompensata dal risultato.

È però vero che ci sono casi in cui il reperimento di almeno un'altra copia della medesima edizione consente di integrare quel che in un'edizione può riuscire illeggibile per varie ragioni, non ultimo gli interventi della censura: la copia braidense su cui si è basato il nostro lavoro di trascrizione, ad esempio, presenta alla pagina c3r una radicale cancellatura, sotto la quale siamo riusciti a leggere il participio *coactis* solo grazie a un'altra copia del *De utilitate* (nella fattispecie quella conservata alla Wellcome Library di Londra). *Coactis* risultava anche nell'edizione del 1648 e conseguentemente nello Spon, e il ritrovarlo poi anche nella prefazione scritta a mano della *secunda editio* ha significato l'intenzione di Cardano di non voler in nessun modo modificare il testo in ossequio alle prese di posizione della censura testimoniate dalla copia braidense. Resta il fatto che questo rappresenta un caso fortunato, in cui ogni stadio della ricerca sulle edizioni porta conferma dei dati in nostro possesso posteriori all'*editio princeps*. Ma se le edizioni successive alla prima avessero portato tutte una lezione diversa, e non avessimo avuto la possibilità di confronti con altri esemplari della prima edizione, saremmo stati incapaci di risalire al testo rimasto annullato da una cancellatura invasiva (l'inchiostro di fatto corrode la carta), e non avremmo saputo se lo scritto presente nelle successive edizioni fosse frutto di ripensamenti (dell'autore o di altri) o meno.

2. Questioni grafiche e ortografiche

Un serio problema pone la grafia del testo, per il quale si abbiano più varianti nella scrittura delle parole. Ancora una volta dobbiamo

8. Conor Fahy, *Bibliologia e filologia dei testi a stampa: la "caccia agli esemplari"*, in *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, pp. 445-453.

dolerci di non possedere manoscritti autografi di Cardano, che ci avrebbero immediatamente esibito con estrema chiarezza gli usi linguistici dell'autore, e ai quali saremmo dovuti ricorrere senza esitazione per sciogliere ogni dubbio. Posto che l'esigenza fondamentale rimane quella di facilitare il lettore, chiunque esso sia, nella fruizione dei testi di un autore per certi versi scoraggiante di suo, si dovrà valutare l'opportunità di adottare una grafia classica, in modo che ciascuno, dotato di uno strumento come un buon dizionario di quelli comunemente in commercio, possa gestire senza troppi ostacoli la propria lettura.

Cardano stesso, del resto, si occupò di ortografia latina con la stesura di un breve trattato dal titolo *Liber de orthographia*, pubblicato per la prima volta dallo Spon e ridato alle stampe nel 2003 in un'edizione da me curata[9]. Quel che mi spinse alla lettura dell'operetta cardaniana fu proprio il desiderio di vedere in che termini Cardano si fosse posto dei problemi e quali soluzioni proponesse di dare nei casi equivoci. Purtroppo ne emerse un quadro piuttosto variegato, in cui non sempre è facile riconoscere la linea da lui seguita, e soprattutto non ne risulta una tendenza unitaria, anzi vi si legge chiaramente l'accettazione di una pluralità di soluzioni tutte adottabili. Non sempre, però, e questa è la ragione per cui in alcuni casi, come si vedrà, si è deciso di seguire le sue indicazioni. Ad esempio, la scelta di van der Linden di correggere nell'espressione *maiore ex parte* l'aggettivo *maiore* in *maiori*, modificando la desinenza, risulta arbitraria, dal momento che Cardano stesso dice che nell'ablativo sono ammesse entrambe le forme in *-i* e in *-e*[10]; anche la correzione di *alioqui* in *alioquin* è inutile, perché egli dice che è indifferente scriverlo in un modo o nell'altro[11]; oppure l'impiego della forma declinata *Abrahamo* rispetto ad *Abraham*, non declinata, suggerisce che l'olandese appartiene al fronte che vorrebbe dotati di desinenza latina

9. Cfr. Raffaele Passarella, *Girolamo Cardano e il* Liber de orthographia, in *Cardano e la tradizione dei saperi*, a cura di M. Baldi e G. Canziani, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 525-617. A questa edizione farò riferimento, richiamando la pagina in cui si tratta il caso discusso.

10. Cfr. Cardano, *De orth*. Regula XIII (p. 562): "Secundum genus est in declinatione nominum, in sexto casu in *i* vel *e*, ut *contumaci* vel *contumace*, *hospite sospite*, *hospiti sospiti*, *pauperi ungui* vel *ungue* et *paupere*, *ignis* quoque *igne* et *igni*" (si noti che la regola vale tanto per i sostantivi quanto per gli aggettivi).

11. Cfr. Cardano, *De orth*. Regula XIII (pp. 562-564): "Voco ancipites in quibus utramvis scribas non refert […] *alioqui* vel *alioquin*".

anche i nomi ebraici, mentre sappiamo che Cardano era schierato sul fronte opposto[12].

Riguardo alla questione ortografia ricordo lunghe discussioni con Orlandi, che di fronte a ogni mia obiezione tornava a ribadire la necessità della grafia classica, della quale alla fine sono convinto anch'io. Il problema è che è piuttosto varia la casistica che le cinquecentine presentano: ad esempio, esse sono pressoché concordi nello scrivere il numerale «quattro» nella forma *quatuor* con *-t-* scempia, a differenza del classico *quattuor* con la consonante geminata[13]; analogamente l'avverbio *imo* prevale su *immo*, e le forme *sydus*, *syderis* e simili (*consyderare*; *desyderium*) con *-y-* dominano nettamente su quelle con *-i-*. Se pertanto in questi casi pare legittimo domandarsi quanto sia lecito ripristinare la grafia classica, piuttosto che mantenere le difformità, segnalando in una nota introduttiva i vocaboli che vi si discostano, come regolarsi con le forme *-ae-*, *-oe-* ed *-e-* lunga, dal momento che nell'età di Cardano esse spesso sono usate in modo intercambiabile[14]? In questo caso la distinzione sarebbe richiesta dal fatto che in latino parole come *caedo* e *cedo* non sono affatto varianti grafiche dello stesso verbo, ma due verbi diversi; il problema però non si porrebbe, ad esempio, con l'aggettivo *felix*, che si trova scritto anche come *faelix* e *foelix*[15]: qui non c'è possibilità di incorrere in ambiguità: nessuno, infatti, avvertirebbe come diversi in italiano gli allotropi 'gioco' e 'giuoco'. Eppure tali forme non costituiscono a pieno titolo varianti grafiche, in quanto i dittonghi spesso indicano semplicemente una quantità lunga. E le voci terminanti in *-tio* e in *-cio* (*conditio ~ condi-*

12. Cfr. Cardano, *De orth*. Regula XVI (p. 570): "Atque hic dubitatio emergit an in finibus conveniat mutare finem dictionis, ut *David Davidus*, *Ioseph Iosephus*. In horum secundo mutat Sebastianus Castellioneus, in primo nequaquam. In dubium ergo merito vertitur an in barbaris dictionibus inde in Graecis, tum vero in communibus et propriis desinentia dictionum mutari debeat. […] In propriis autem non laborabitur, ut dixi, neque enim *Bogud* Latina dictio esse potest, cui nomen nullum simile sit". Se anche Cardano non sembra prendere posizione rispetto ai nomi ebraici, l'esempio di Bogud afferma la sua propensione per l'indeclinabilità.

13. Nel *Liber de orthographia* Cardano mette in luce come il problema delle consonanti scempie o geminate (ma anche di dittonghi e vocali semplici o di aspirazioni) stia nel fatto che a volte scriviamo le parole in modo diverso da come le pronunciamo, il che comporta che la pronuncia può indurre una grafia errata. Si vedano le Regole VII, VIII, XVIII e XIX.

14. Cfr. Cardano, *De orth*. Regula XII (pp. 558-562).

15. Su *felix* in particolare si veda Cardano, *De orth*. Regula XII, pp. 560-562.

cio; *nuntius ~ nuncius*), che spesso si avvicendano nel testo, dovrebbero essere normalizzate[16]? Ricordo un'illuminante osservazione di Giovanni Polara, il quale, terminata la stesura di un contributo su ortografia e interpunzione, rilevò di avervi impiegato 13 volte il vocabolo 'pronuncia' e derivati, 8 dei quali scritti con -z- e 5 con -c-; la cosa lo fece riflettere sulla totale intercambiabilità delle forme per lui in quanto autore, e si convinse di non dover pensare di dare uniformità al testo[17]. In questo caso siamo certi di un uso linguistico vario che viene dichiarato dall'autore stesso; ma senza poter valutare l'*usus scribendi* di Cardano, data l'assenza di manoscritti, rischieremmo di tenere varianti, che di fatto riflettono più la pratica delle tipografie che quella dell'autore, nonché finiremmo con l'avere forse un eccesso di eccezioni. In una situazione come questa, insomma, la scelta più opportuna sembra essere quella di evitare di comportarsi ambiguamente nella normalizzazione e di agire ibridamente secondo che la parola sia o no equivoca.

L'adozione di grafia classica, inoltre, consente di facilitare la lemmatizzazione delle parole, nel caso si pensasse di compilare un *index verborum* che sia di corredo all'edizione o autonomo.

La posizione di Orlandi risulta, infine, assai sensata nell'ipotesi che il testo di Cardano venga presentato privo di traduzione in lingua corrente: se ne fosse corredato, si potrebbe indulgere sulle varianti grafiche, perché una traduzione faciliterebbe comunque il lettore nel tentativo di orientarsi; diversamente le ambiguità grafiche renderebbero ostico anche il riconoscimento delle parole e il loro reperimento. Ma sulla traduzione torneremo al punto 4.

Ovviamente non ha oggi più alcun senso riproporre le abbreviature allora in uso, pertanto esse andranno tutte sciolte: così la & diventerà «et», l'enclitica -q; «-que», la p tagliata (p̲) «pro» e così via. Analogamente i dittonghi æ ed œ, nonché la e con cediglia (e̦) dovranno essere scritti con due lettere distinte *ae* o *oe*.

16. Sulle terminazioni in *-ti-* e *-ci-* cfr. Cardano, *De orth*. Regula XIII, p. 564, Regula XXIII, p. 584 e Regula XXX, pp. 594-596.

17. Cfr. Giovanni Polara, *Problemi di ortografia e di interpunzione dei testi latini di età carolina*, in *Grafia e interpunzione del latino nel medioevo*. Seminario internazionale, Roma (27-29 settembre 1984), a cura di A. Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 31-51.

3. Punteggiatura

Per quanto riguarda la punteggiatura sembra nettamente preferibile l'adozione di criteri odierni, dal momento che i sistemi interpuntivi dei secoli XVI-XVII non sono più condivisi dagli standards attuali, in particolare i due punti (:), che, oltre a introdurre discorsi diretti, venivano impiegati con funzioni che noi oggi affideremmo al punto e virgola (;) o alla semplice virgola. È questa una posizione che Orlandi ha più volte sostenuto, e con particolare riferimento proprio a Cardano in una nota dedicata all'edizione del *De libris propriis*, in cui il curatore Ian Maclean dichiara di aver seguito il sistema dell'edizione Spon del 1663. Orlandi scrive che «per un lettore moderno l'interpunzione del XVII sec. può dare un certo fastidio e talora causare difficoltà interpretative», onde concludere che era «preferibile che l'editore si assumesse in toto le sue responsabilità d'interprete dell'opera edita e desse all'intera edizione una punteggiatura moderna, al più segnalando in nota eventuali soluzioni alternative»[18]. Come si vede, l'obiettivo da tenere sempre presente rimane la facilitazione del lettore nella fruizione del testo.

4. Traduzione

La piena intelligibilità di un testo cinquecentesco è quanto di più auspicabile per chi intenda riproporlo oggi, e la scrittura latina è solitamente l'ostacolo maggiore da superare, vuoi per la conoscenza in sé della lingua, vuoi per la difficoltà che persino uno specialista incontra nell'affrontare un latino che presenta caratteristiche piuttosto diverse dal latino classico appreso a scuola. Per questo motivo ho sempre creduto che un'operazione di edizione dovesse necessariamente contemplare l'idea di tradurre il testo originale.

Le ragioni della traduzione sono molteplici, e sicuramente *in primis* il fatto che essa consente di raggiungere un pubblico più ampio e non solo di specialisti, con l'indubbio vantaggio della conoscenza e diffusione dell'opera e del pensiero dell'autore. Va però detto che costringe

18. Cfr. Giovanni Orlandi, *Sincronia e diacronia. Su una recente edizione del* De libris propriis *di Girolamo Cardano*, "Rivista di storia della filosofia" 4 (2006), p. 954.

il traduttore[19] a un lavoro di esegesi che altrimenti rimane affidata al lettore, il quale, invece, ricaverebbe grande beneficio dall'essere guidato nella lettura dalla mano esperta di chi il testo lo ha studiato, analizzato, penetrato a fondo. La consuetudine con la lingua di un autore facilita la comprensione di passi ostici quanto a sintassi e lessico, sicché l'esperienza che si acquisisce frequentandolo può bene (e forse dovrebbe) essere messa a frutto con una traduzione più che con articoli e saggi, che finirebbero ancora di dominio pressoché esclusivo di un ristretto gruppo di 'addetti ai lavori'.

Certamente un simile compito, oltre ad essere estremamente gravoso per il curatore, comporta anche una spesa quasi doppia per l'editore che voglia affiancare alla traduzione il testo originale a fronte, che d'altronde non dovrebbe mancare in una edizione critica. Tuttavia lo standard adottato finora dalle pubblicazioni nell'àmbito del «Progetto Cardano» – tranne il caso del *De orthographia*, di cui mi sono occupato io stesso – non prevede traduzioni. Per questa ragione anche le pagine che seguono recheranno soltanto il testo latino[20].

5. Note

L'edizione della prefazione cardaniana al *De utilitate* è corredata di un duplice apparato di note: in quello che definirei 'apparato critico' ho segnalato le diverse lezioni scartate, presenti nelle varie edizioni[21], specificando se si trattasse di alternative o di correzioni (in questo caso attribuendole al responsabile); vi si trovano anche le omissioni e le aggiunte che la '*secunda editio*' mostra rispetto alla *princeps*, o gli spostamenti di capitoli, che rendono ragione di ripensamenti dell'autore quanto alla distribuzione della materia.

Il secondo apparato, invece, è costituito da note esplicative, in cui riporto gli estremi delle citazioni o delle allusioni che sono riuscito a reperire, nonché notizie utili alla comprensione dei rimandi storici. Vi

19. Osservo *en passant* che il traduttore può essere il curatore stesso dell'edizione, laddove abbia le giuste competenze linguistiche, altrimenti ci si dovrà affidare ad altri.

20. Osservazioni analoghe alle mie presenta G. Canziani, *Tradurre Cardano*, in *Edizioni e traduzioni di testi filosofici*, pp. 137-146 (in particolare pp. 138-140).

21. Si intende che rispetto alla prefazione di van der Linden gli unici interventi sono i miei.

ho riportato anche gli interventi di censura presenti nella copia braidense del 1561, perché potrebbero essere utili al fine di capire che tipo di obiezioni venissero mosse all'opera di Cardano al momento della sua prima circolazione.

Nel dare il lavoro alle stampe, desidero ringraziare quanti hanno avuto la bontà di leggerne il manoscritto, in particolare Cesare Vasoli e Germana Ernst, oltre a Maurizio Vitale, delle cui osservazioni ho potuto beneficiare. A loro, ma soprattutto a Isabella Gualandri e Giovanni Orlandi il mio debito di gratitudine per avermi incoraggiato nello studio di un ostico latino rinascimentale, e per non essersi mai sottratti alla condivisione con me delle difficoltà incontrate. Infine grazie anche a Enrico I. Rambaldi, che ha costantemente sostenuto e stimolato questa ricerca.

Segni diacritici impiegati

<…> integrazione
[…] espunzione
[[…]] testo presente nell'*editio princeps*, ma non nella '*secunda editio*'

Sigle

C editio princeps (1561)
C_1 'secunda editio' (1563)
L edizione curata da van der Linden (1648)
S edizione curata da Spon (1663)

add. addidit
corr. correxit
om. omisit